

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

163

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

0607



FETONTE
TRAGEDIA
di
VINCENZIO
DELLA
RENA.



IN FIRENZE
Nella Stamperia di Lanzi Pignoni. 1726.
Con Licenza de Superiori.



All' Illustriss. Sig. e Patron mio Col. ³

IL SIG. ALESSANDRO
DEL NERO,
Signore di Porcigliano.



F Tanto dilatato il grido della benignità, e valore di V. S. Illustrissima, che m'ha fatto ardito di scoprirgli l'antica deuozione, che sempre hò portato, e porto alla sua Illustrissima casa. Onde sicuro, gli dedico il mio Fetonte, acciò dal suo virtuosissimo braccio siano rattenute l'inuidiose saette di chi di nuouo lo volesse precipitare;

A. 2. Et il-

FETONTE
TRAGEDIA

DI
VINCENTIO
DELLA
REMA

M. D. C. LXXII. IN ROMA
Per Gio: Maria de' Rossi Stampatore
in Via de' Condottieri

⁴
E illustrate insieme le tenebre
dell' infinite sue imperfezzioni.
Accetilo adunque in segno del
molto, che vorrei; e reuerente le
bacio la mano; pregandole dal
Signore il colmo d' ogni felicità.

Di Firenze il dì 28. di No-
uembre. 1626.

Di V. S. Illustriss.

Deuotiss. Seruitore.

Vincenzio della Rena.

IN.

⁵
INTERLOCVTORI.

L' Arroganza.

Epafo.

Fetonte.

Climene.

Apollo.

Nettunno.

La Terra.

Atlante.

Coro di Segni Celesti.

Gioue.

Coro di Dei.

Ombra di Fetonte.

Coro primo.

Coro secondo. } d' Apollo.



A 3

PRO-


5



PROLOGO.



L'ARROGANZA.



Nd'è tanto stupor di chi
m'ammira,
Dond' il bisbiglio ancor
del volgo ignaro,
Fors' il mio arriuo, e for-
tunato, e caro
Hoggi per voi non è, ch'ogn'vn
s'adira?
Quell'io pur son, ch'i neghittosi
cori
Sueglio à sortir più gloriose im-
prese,
Col resoluto ardir, che sempre
rese
Regni, Fregi, Trofei, Corone,
Honor.

Sempre

7

Sempre d'ardir la inresolubil Ro-
ta,
Propitia fù, ma il suo grato fauo-
re
Senza il mio aiuto impallidisce,
e more,
E indarno il suo poter rigira, e
rota.
Ancor fama imr tale a voi non
diede,
Quanto poss'io con questa inuitta
mano,
Ch'ad vn girar di ciglio humile,
e piano,
Rendo humano valor, se ben'ei
fiede.
Hoggi quanto poter in mortal sal-
ma,
Vedrete habbi il mio ardire, e la
mia forza,
Senza tenzon, ch'ogn'altra altera
ammorza,
E soua ogni poter n'haue la pal-
ma.
Che si dira se nel souano Impe-
ro,
Vada vagando Giouinetta pro-
le,

A 4 Che

8

Che guidi il Carro al risplendente
Sole,

Co i raggi suoi fatto nouello Ar-
ciero?

Chi de i mortali, ò de i celesti Nu-
mi

Potrà mai far sì gloriose pro-
ue,

Credete pur, ch'il sempiterno Gio-
ue

Tal merauiglie oprar già mai co-
stumi.

Ben conofch'io, ch'al dispettoso vol-
to

Poco gradita, e'l mio qui star vi
annoia,

Ma cert'io fon, ch'auanti, ch'el
dì muoia,

Vostro cor fia al gran poter mio
volto.

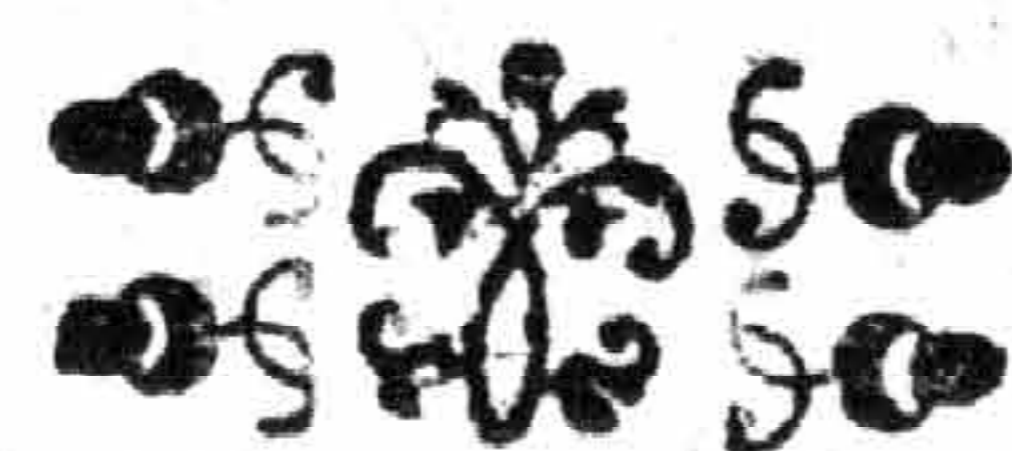


AT.



A T T O P R I M O,

SCENA PRIMA.



Epafò . Fetonte.

Ep. **O**nd'è cotanto ardire
Arrogante Garzon, come nel
Si tumida alterezza (feno
Hor fa soggiorno, e in superbisce il core.
Ond'è, che non s'apprezza
Non dirò à chi dal Ciel fù dato in sorte
Effer figlio al rettor del sòmo Impero;
(Se ben per frale, e per caduco honore
Non deu'esser altero
Chi dal Ciel trasse glorioso il sangue.)
Ma quell' ancor, che ne' terrestri Regni
Sol di Padre terreno
Piacque al sòmo Motor di farli degni.

A 5

Fet. Cbi

Fec. Chi fia già mai, che di mortal possan,
Cinto ne tenga il seno,
Che la sacrata, e formidabil prole
Del risplendente Sole,
Sotto mortal custodia
Voglia soppor? e tū troppo scaltrito,
E troppo audace giouinetto, hor mira,
Che cōtro à te dell'immortal mio Padre
Non piouin l'ire, e i fulgoranti ardori.

Ep. Io, ch'al tonante Gioue
Altero figlio, e le minaccie, e l'ira
Temer deurò d'vn rio mortal, che spira
Somma pazzia? che credi
D'esser al fin, se non di Donna infame
Vie più ch'infame figlio?
Ah Padre, à che nō tronchi il debil filo
Col fulgurante Strale,
Che scorga poi sua sorte esser mortale?
Chi fu mai quel, ch'alla cerulea sede
Ti disse esser congiunto?
Ma d'incognito Padre
Forse non seppe mai nascesti al Mondo.

Fec. Del risplendente Dio
Dunque figlio non son?

Ep. Nò, che non sei.

Fec. Mèti folle garzon, ben mi rassembra,
Che ne' più teneri anni,
Ch'ancor bamboleggiar intorno al seno

Della

Della diletta Madre io non dismessi;
Sour'vn fugace Rio,
L'assortita Clemene,
(Che con lucenti rai
Del suo Angelico viso,
Accinse al biondo Dio dolci catene.)
Mentre facea di fior vaga Corona,
E di purpuree rose
Ornaua il seno, e le guancie amorose;
Con profondo sospiro
Alzando gl'occhi al Cielo,
Rimasi al rimirar immobil gelo;
Ma ritornata in se, ne' raggi d'Oro
L'occhio affissò del lampeggiante Sole,
E prese à dir piangendo
Con lacrime d'amore,
Tū, ch'humana beltà per tuo ristoro,
Della più fida Ancella
Goder già non fuggisti,
Del suo sangue immortal mira ti prego
Dal celeste Balcon, e in vn gradisci
Da te lasciato à me il bramato pegno.
Il Dio del quarto Regno
Dalla celeste sfera
Scosse sua Chioma altera,
Giugèdo à' raggi suoi maggior fulgore,
Ch'abbagliò l'occhio, e fè stupir il core.
E disse à me, deh mira,

A 6

O dol-

O dolciſſimo figlio,
 Il Padre tuo di mille raggi adorno,
 Al cui partir s'impallidisce il giorno.
 Ep. tolto ben ſei, quāt'arrogante, ancora
 Non ſcorgeſti gl'inganni
 Della nefanda, e falſa Genetrice?
 Celar mai non potea, che tū infelice
 Di ben confuſa prole
 Nato già fuſſi, e de' ſuoi più verd'anni
 I dolci furti, al fiammeggiante Arciero
 Falſo figlio ti vuole,
 Per torti d'ogn' affanno, e di pensiero.
 Taccio, che quì più dimorar nō voglio,
 Auanti à tanto ardir, à tanto orgoglio.

SCENA SECONDA.

Fetonte ſolo.

Fet. **V** Into da mortal rabbia,
 Et indi più, che'l mio ſdegnato
 Sento ripien d'intēpeſtiu' ardore, (core
 Dou'io riuolga il mio dubbioſo piede
 Ancor non ſò, ma bene
 Della cerulea ſede
 Glorioſo nepote
 Eſſer potrò già mai?

S'il

Se il mio celeſte Padre,
 Di tanta rabbia il concepito ſdegno
 Non ſazierà con ſempiterna pena?
 Fuggio quel diſleale,
 Micial del mio ſacrat'honore.
 Perche mortal vendetta
 A' danni mia non prendi
 Padre, e moſtri eſſer Dio? (no,
 Perche col foco hor nō gl'abbruci il ſe-
 Che tanta peſte al mondo venga meno?
 Ma che? ſe ver non fuſſe,
 Che di celeſte Nume io fuſſi figlio?
 Tanto dourei ſoffrir? nò, nò, che mora
 L'urſurpator al fin di quel ch' inuola
 Ciò ch' vna volta perſo
 Stà nel grād' Ocean mai ſēpre immerſo.
 Ben crederò, che queſt' ſpre fatiche
 Mi leuerà d'attorno
 Quel che dà luce al giorno.

SCENA TERZA.

Climene. Fetonte.

Cl. **Q** Val deſio ti tra porta
 E qual furor t' aſſale
 Figlio? ch' à me t' inuoli, e da me volgi
 Sì frettoloſo il piede?

Fet. Ah

Fet. Ah cara Madre,
 Acciecato da sdegno,
 Il piede alcun ritegno
 Hauer potea, già che il tuo dolce aspet-
 Non permesse il mirar.

Cl. Chi tanta rabbia
 Figlio nel sen ti ascosse? io fui, che porsi,
 Che da me t'arrestaste al tuo cor l'ira?

Fet. Madre non già.

Cl. Sù tosto
 Dal mio dubbioso petto
 Muovi il vano pensier, leua il sospetto.

Fet. Non tacerò ciò che nel cor rigira
 Il volubil pensier, se pria mi scopri
 Quel che bramo saper.

Cl. Figlio, io ti accerto,
 Se celato non fia, di dirti à pieno
 Quel che ti aggrada.

Fet. O dolce Genitrice,
 Sempre pensai da generosa stirpe
 Ritrarre il sangue mio,
 Di quel ch'indora, e le cāpagne, e i mōti
 Col fulgurar de i lampeggianti vai.
 (Ma chi il piè tien nella terrestre mole,
 Sia Huomo, o Semideo,
 Dolorosi sospiri
 Non mancon mai, con lacrimosi guai.)
 Ci fu gionin' audace,

Per

Per detrar dal mio cor eterna pace,
 Che disse, al chiaro Sole
 Figlio non sei, nè ad alcun'altro Dio;
 Pensa s'il cor m'assalse
 Pungente st'al, nè dir da me mi valse
 Serpe nel seno.
 Inuida fiamma,
 Che le diuora il petto à drāma, à drāma
 Cl. Sgombra dal core il sospetoso velo,
 Che à quel possente Dio
 Glorioso Nepote,
 Che all'innarcar del poderoso Ciglio
 Volge la Terra, e l'ondeggiate Impero.
 E l'eterna Magion dell'alto Cielo,
 E al gran Pianeta, che distingue l'bore
 Nobilissimo figlio,
 Sia pur priua, s'io mento,
 Del suo diuin chiarore,
 Che porger suole à i miseri mortali,
 Mètre ch'il Carro d'Or riuolge intorno.
 Ma acciò dentr'al tuo petto
 Non roda il cor, nè mi tenga ricetto
 Rouinosa Tignuola, e ben che vadi
 Doue ne stà di mille raggi adorno
 Il tuo celeste Padre,
 Che è ben lungi da noi nouanta gradi,
 E da te gli appresenti
 Il bramato desio,

Pur

Pur ch' il lungo cammin nō ti spauenti.

Fci. *Così certo io far voglio,
Arder se ben credessi il petto, e l'ale.
Hor sì me'n vado; addio,
Perche giusto non è, ch' il figlio altero
Di quel, che gira il celeste Orizzonte,
Calchi la Terra con tal fregio in fronte.*

Cl. *Molto ratto se'n fugge
Fetōte il figlio altero, ò sommo Nume,
Fà scorta pure alla celeste prole
Col tuo sacrato, e risplendente lume.*

C O R O .

*E qual maggior pazzia
Esser potrà d' Huom, che mortal s'è biāza
In se rachiuda, al par de' sommi Dei;
Pensi con l' alma hauer petto immortale,
E pur cotanto ardir, tanta follia
Gli assale il cor, che à i sacrosanti altari,
Com' al tonante Giove,
Vittime, incensi, e suppliche uol preghi
Deuasi offrir' alla sua falsa immago.
O superbia mortal, ò troppo arditò
Temerario pensier, non sai, ch' al fine
Giù ne' profondi abissi,
Dalla diuina, e onnipotente mano*

FORA

*Fora poi spinto l' orgoglioso ardire?
Frena, frena il desio,
Perch' Huom mortal s'ù nel celeste Impe-
Come sacrato Nume (ro,
Gir non se'n puote altero,
Che poi per fin non arda il petto, e l' ali,
Rotato giù da i fulminanti strali.*

Fine dell' Atto primo.

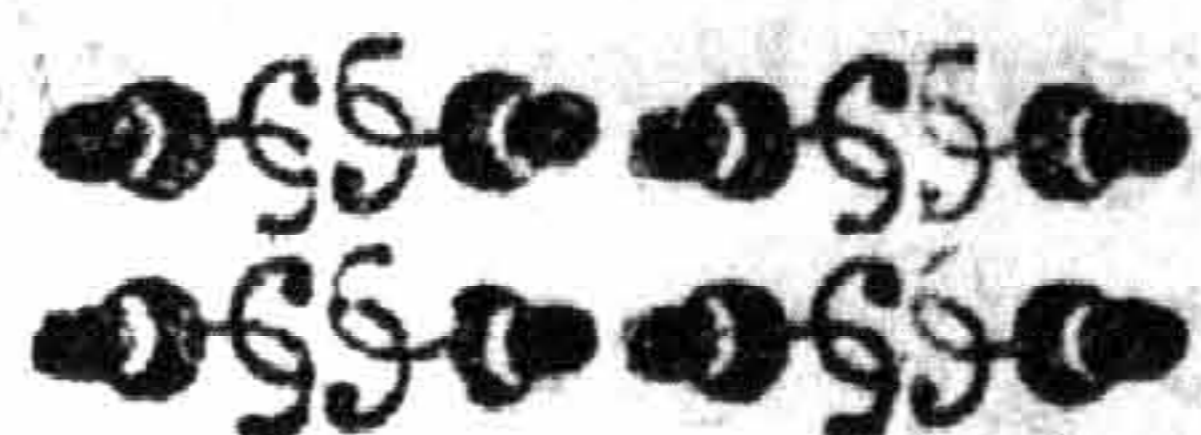


ATTO



ATTO SECONDO,

SCENA PRIMA.



Fetonte solo.

Fet. **O** H de i celesti Heroi (stri
 Inculto figlio, e de i stellati chio-
 Fatto sacrato Nume, eterno herede,
 Mira, vedi, stupisci
 Del tuo Padre diuin la nobil sede,
 Fregio del Ciel, e de i più bassi giri
 Lampada eterna, à che dimmi nõ miri,
 Forse, che non ardisci,
 Nel Palazzo Regal gl'iuitti Heroi?
 Non vedi là tra bei Rubini, & Oro,
 La gran figlia del Cielo,
 Del tuo Padre diuin feconda Madre,
 A cui sou' il bel velo

Di

Scena prima.

Di lucenti Piropi
 Stringe le tēpie, e à l'aura sparso il cri-
 Aurea Corona? e là nel bel confine (ne
 Del muro adamantino,
 La dolce Genitrice
 Bellissima Climene?
 Dal dubbio core hor muoui
 Il sospettoso ammanto,
 Col dolce rimirar rispingi intanto
 Più frettoloso il piede
 Verso il seggio Regal, alla gran luce;
 O fortunato giorno,
 O suauē cammin, ben speso fia
 Tutto il sudor, con l'aspra pena mia.
 Ma qual fulgor v'attorno,
 Che mi vieta il mirar? oh che stupore
 Hor m'empie il petto, e'l seno,
 Che fia, ch'al fulgurar di questi rai
 Quasi ne vengo meno?

SCENA SECONDA.

Apollo. Fetonte.

Ap. **A** Che pauēti, ou' è l'audace orgoglio
 Che ti sospinse à calpestar le sfere
 Del celeste Orizzonte,

Ani-

*Animoso Garzon? chi de i mortali
 Cinto di mortal salma,
 Fù mai bastante à rimirare i rai
 Della fulgida Chioma,
 Nò che à calcar le fiammeggianti stelle?
 Hor non temer al lampeggiar di questo
 Raggio diuin, se pur t'offende il guardo,
 Ecco da me il rimuouo, alza le luci,
 Figlio, chi mai t'indusse,
 Chi ti diede l'ingegno, e chi il gouerno
 Di peruenir al bel Regno paterno?*

*Fet. O Padre, ò Genitore,
 Non sò già se t'aggradi,
 Che di sì altero, e formidabil Nume
 Indegno figlio io sia, ma per la luce,
 Che vede adorna la tua bionda Chioma,
 Pregoti à darmi il desiato segno,
 Se dal sacrato sangue,
 Figlio de i tuoi splendori,
 Origin tragga da i superni Dei,
 Che altro nò mosse il mio affannato core
 A penetrar sù ne i spaziosi campi,
 Che di mirar il mio dubbioso Padre
 Lo smisurato ardore.*

*Ap. Come se figlio sei? chi de i mortali,
 Alla forza, all'orgoglio, & all'ardire,
 Come Fetonte fia?
 Non dubitar, che Febo,*

Nè

*Nè Climene mentiro; hor se t'aggrada
 Le tue voglie adèpir, di ch'io son pròto,
 E giuro ancor per l'inferral palude
 Di non negar, ò ch'il desio richiede.*

*Fet. O sommo Nume, ò de i souran'imperi,
 Con la tua face illustrator verace.
 S'io di stirpe diuina
 Già nato son, fa ch'il tuo Carro intorno
 Guidi per vn sol giorno
 Sù ne i stellati giri;
 Acciò si scorga da i celesti Numi,
 Che son celeste Dio, figlio di Delo.*

*Ap. Ahime, che tropp'ardir t'ingòbra il
 Se ben' al sommo Giove (seno,
 Nepote, e figlio al rispèdente Apollo;
 Perciò di mortal salma,
 E di Madre mortal al fin nascesti;
 Non è già da mortali
 Poter frenar l'inreucabil corso
 De' mia alati destrieri;
 Credi, che quel che a i Dei
 Dà legge, e à quei della più bassa sede,
 Col suo diuin voler, col suo valore
 Me possa impouerir del mio splendore?
 Ma dato, che ne vada,
 Com'hor più brami, à illuminar le stelle,
 Che fia di te se à i più sublimi seggi
 Condotta al fin, se dal feroce assalto
 D'indo-*

D'indomito Leon, e dalle Corna
 Del disdegnoso Toro, e dalla rabbia
 Del riscaldato Can Etbe, e Piroo
 Spaventati dal Carro
 Ti rotin giù ne i più profondi abissi?
 Da sì funesta impresa
 Desisti, ò figlio, e chi nell'alto Cielo,
 Nell'ondeggiante Mare, ò nell' Auerno
 Più forza haurà del sempiterno Giove?
 E pur nel Carro affiso
 Del celeste splendor, ch'il mōdo indora,
 Nol renderia sicur' vna sol'hora.

Fet. Per quel feruid'amore,
 E per l'auree catene,
 Che cinse il tuo cor già la bella Donna
 Vaghissima Climene;
 Deb non vietar, che de' paterni rai
 Orni l'altera Chioma, che già mai
 Viurei lieto, e contento
 Priuo di speme, à sì bell'opra intento.

Ap. Ancor proteruo, e duro
 L'ostinato voler nel cor s'annida?
 Miser' ancor non miri,
 Ch'in vece di portar bramata palma,
 Pagherai tant'ardir, e tant'orgoglio
 Cō pen'eterna, e miserabil fine? (Mare
 Ciò che di ricco hà il Ciel, la Terra, e'
 Domanda pur, che dal celeste Padre
 Nulla

Nulla negato fia;
 Ma non accrescer più la pena mia.

Fet. Altro non bramo.

Ap. Hor vieni,
 Ecco quì il Carro, ecco l'ardente face,
 A me il d'uto peso
 Lascia figlio se puoi, ch'à pena il Carro
 Da à principio al suo veloce corso,
 Ch'vn gelido timore
 Ti serpe in seno, e fa agghiacciare il co-
 Va pur lieto, e felice, (Ire;
 Che tant'ardir con precipitio horrendo
 Sarà pagato al fin, non g' à ch'io creda,
 Che ti deua salvar, eccoti il foglio,
 Ove dell'alto Cielo
 Descritte son le più importanti Strade.

Fet. Hor sì, ch'eterno Nume,
 Di Corona real le tempie, e'l crine
 Cintò n'andrò sù trà i celesti spirti
 Gioso, e trionfante.
 Padre ti lascio, ch'io
 Più non posso quetar il pensier mio.

SCENA TERZA.

Apollo solo.

Ap. **V** Anne pur glorioso
 Que il desio più ti trasporta, e
 Che certo son, ch'ancora (guida,
 V arcato non haurai di mille parti
 L'vna del Ciel, che da cotanta impresa
 Esser vorrai digiun, nè il Carro d'Oro
 Hauer visto già mai, nè il fiero morso
 De i feroci destrieri,
 Nè hauer prouato con sì debil mano
 A rattener l'insopportabil pondo;
 Ma ben di tant'ardire
 Giusta pena n'haurai, quãto fu ingiusto
 Il tuo folle pensier, che di mortale
 Cangiar pensasti la schiuata luce;
 Ma scorgere ti farà se sei immortale
 Il ferro inesorabile, e severo
 Di quel che regge à' cèni il sòm'Impero

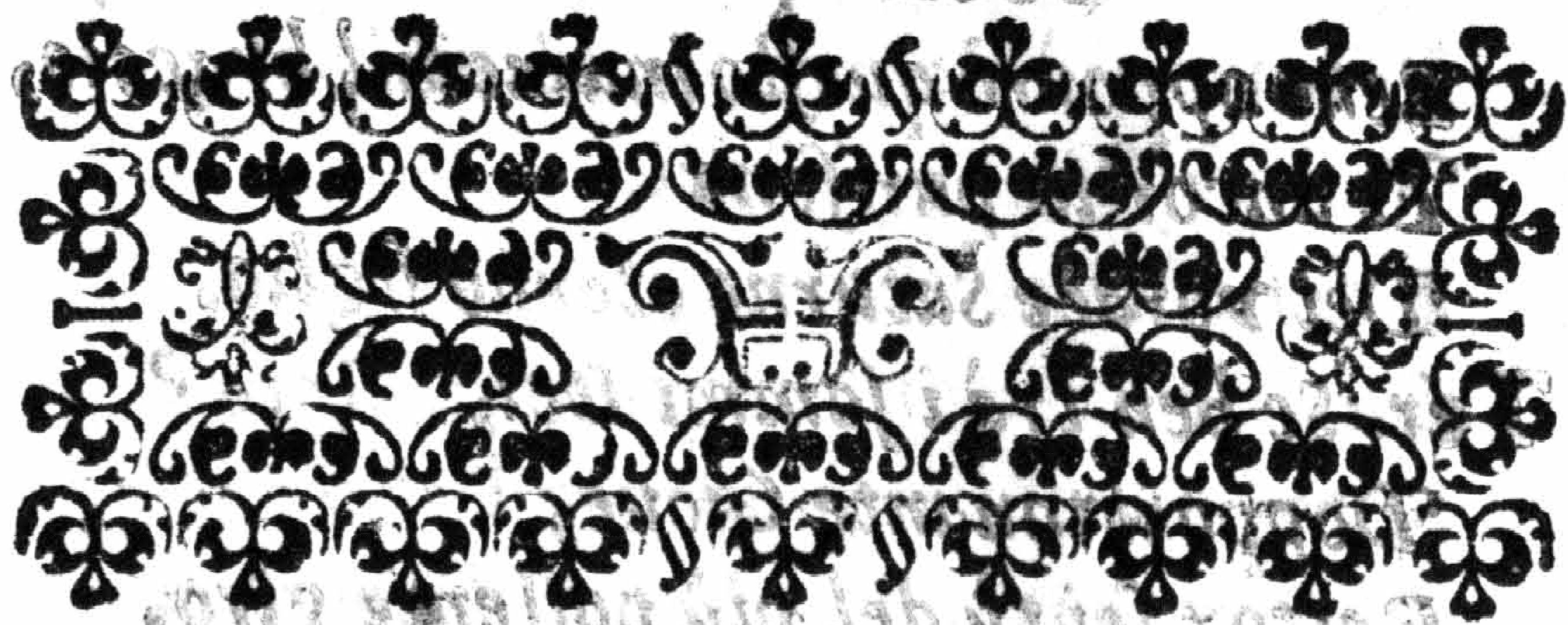
C O R O.

Nor ch'il ferro fatal vedi stà intento
 Per giusto premio, e tua douuta pena
 Ro-

Rotarti giù da i risplendenti poli,
 Piangi folle, e sospiri,
 E del paterno Carro
 Duolti hauer tocco le cocenti Rote?
 Segui pur il cammin per l'alto Cielo,
 Che scorto sia da i Dei figlio di Delo.
 Forse credei, che per solcar le sfere,
 Con sembianza mortal dal crudo morso
 Della spietata Morte
 Esser sicuro, e trà i celesti Numi
 Nel Ciel cangiar tua sorte?
 Doppo ch' Etbe, e Piroo
 All' i seggia regal del Padre altero
 Dito t'hauran, e t'ù frà i bassi giri
 V anne pur frettoloso,
 E d'Iside al gran figlio,
 Figlio digli io pur son del biondo Auri-
 Nò, ch' à quel, ch' il gran Gioue (ga.
 Col falso fulminar, col finto tuono
 Volle imitar, dirai, come te vo'si
 Esporre il seggio mio, in quella guisa,
 Che t'ù fuste, io pur fui
 Rotato giù dal più sublime stato.

Fine dell'Atto secondo.

B ATTO



ATTO TERZO,

SCENA PRIMA.



Nettunno. La Terra.

Net. **O**nd'è, che da' miei regni
 Sbandito son senza adoprar di-
 Ond'è, che l'alto Cielo, (fissa?)
 L'auara Madre, e i sotterranei chiostri
 Del gran Padre Ocean da ardente foco,
 Da spauentoso ardor già son destrutti?
 Oh, che stupor mi si raggira al core,
 Certo, ch' il sommo Giove
 Motor eterno de i celesti campi,
 Sol contento non è di quel ch in sorte
 Hbbe dico dal Ciel, che ne' miei regni
 Hor tenta porne imperioso il piede.
 Ah, ch' à tanta rouina

Bene

Bene opporro questo inuincibil braccio,
 Et ancor'io pur sono
 Del vorace Saturno eterno figlio.
Ter. Se ben trà i sommi Dei,
 Doppo il tonante Giove,
 Rettor sei tu del più possente giro,
 E frate à quel, che cō semplice sguardo
 Il gran globo del Ciel rigira, e scote;
 Perciò tuo cor fia ne gli inganni ascoso,
 Che del tuo vasto Impero
 Certo ingordo non è l'eterno Nume.
Net. Com'ingordo nō è, se dal mio seggio
 Gli ondosi flutti, e l'infinite schiere
 De i rapaci torrenti
 Con la fulminea mano hor ne rimuoue?
Ter. Io, che à i celesti regni
 Tributaria mi rendo, e sotto il nome
 Vno di quel, che regge
 Ciò che credò con la possente destra?
 Creder potrò, che de i più bassi giri
 Far voglia acquisto?
 Pur ardo anch'io, e le cittadi, e i regni,
 Le spaziose campagne, e i folti boschi,
 Gl'apestri mōti, e ciò che in me s'ascon-
 Ha già posto in rouina
 L'ardente foco, e'l rouinoso ardore.
 Ah, che gli habitatori,
 Ch'entro al mio sen s'annidano,

B 2 Per

Per le lunghe sciagure, i sdegni, e l'ire,
 Che già nel cor s'ascese
 Il gran Monarca eterno
 Scordato s'hanno, e del fragor dell'ac-
 Infìn che venti siate,
 E raddoppiate ancora,
 Non vagassi nel Ciel il trin d'Argento
 Della triforme Dea;
 Già mai cessò di tempestar, de i monti,
 Fin che l'irato Mare
 Non trapassasse il più sublime segno;
 Onde con maggior pena
 Pres'hà à punir gl'habitator del Mon-
 Net. Nò, nò, che del mio seggio,
 Mètre il vigore nel mio inuolto braccio
 Non verrà men, già mai sarà signore;
 Nè quei, che stā sotto il possente scettro
 Di questa destra, e à l'alto Diadema,
 Che le tēpie mi fregia, e l'bianco crine,
 Soggetti sono, i fulminanti strali
 Non sentirāno, e pria nel vasto Impero,
 Ch'inchinar mi al valor d'un rio tirāno,
 Esser fatto mortal, benchè immortale.
 Hor ne' profondi regni
 A congregar me'n vado,
 Hor che Balen, e gli altri
 Dei, che ad alzar la mia canuta Chioma
 Tutti presenti sono, e contro al Cielo

Ben

Ben s'irgerà la sanguinosa Insegna,
 Che de i celesti Numi
 Sarauu ancor chi cōtro al sommo Giove
 Prenderà l'armi
 Per opporsi al valor di tal nemico.
 Ter. Pien di furore, e di rabbioso sdegno
 Ratto se'n fugge il regnator dell'onde,
 Nè sà perche si moua; oh sōmo Giove,
 Tù, ch'al girar d'un ciglio,
 Sol con formar nella celeste idea
 Il Mar, il Cielo, e i cauernosi abissi,
 E ciò ch'in se nasconde il gran Teatro
 Creasti; hor nò voler, ch'al grad'ardore
 Dato sia in preda ciò che la tua mano
 Oprò, mossa, & instrutta
 Dall'eterno consiglio, ahimè non vedi,
 Ch'il tuo stellato Impero
 Rouinoso s'inuia, ch'il grand'Atlante
 Su'l già defesso tergo
 La gran macchin'eterna
 Regger non può per quest'ardente face;
 Deb se pietà nel tuo benigno seno
 S'asconde, e soua le lucenti stelle
 Tiene il seggio real, alto, e sublime;
 Da me, che mai t'offesi,
 Volgi ti prego il reuocabil fato;
 Nò vedi, ahimè, che le mie belle mèbr
 Arse già tutte sono. Io piante, e fiori,
 Arse già tutte sono. Io piante, e fiori,

B 3

Herbe,

Herbe, frutti, animali al modo apporto;
 Deb sgombra dal tuo petto
 Il giusto sdegno, che t'assale il core,
 Con far cessar questo cocente ardore.

SCENA SECONDA.

Apollo solo.

Ap. **C**H'insolito splendor, che trista luce
 Hoggi rimirò, e qual nouell' ardo-
 Arde la regia mia, e d'onde il Cielo (re
 Vien à soffrir si grau' incèdio? ah figlio
 Lieto gioisci, ò vero
 Piangi la morte tua, e'l grã mio scorno,
 Che nato è pur dal tuo folle desio?
 Che si dirà trà i sempiterni Numi,
 Mentre sapran, ch' il risplendete Apol-
 Illustrator con la sua eterna face
 Di ciò che oprò l'onnipotente mano,
 Hor si sia mosso à i tropp'arditi preghi
 Di curioso fanciullo?
 Io pur sarò, ch' il Ciel, la Terra, e'l Mare
 Maurò post' in rouina, e'l mondo tutto;
 Come trà gl'altri Dei
 Potrò apparir, e questo
 Fregio delle vittorie,
 Crescer farà l'immortal fama mia?
 Ahimè,

~~Ohimè, com' in vn punto~~
 Ne venne meno, e come
 Potrò calcar le verdeggianti selue
 Per la morte fatal del rio Pitone,
 Già trionfante arciero;
 Già sento, ò sentir parmi
 Il formidabil suono
 Del fulminante stral, ch' bormai ne man
 Dall' inauuate rote, (di
 L'infelice Garzon; ahimè, che vedo
 Trà viuue fiamme ardenti
 Già si riuolge il snolo, e'l negro fumo
 Accieca i lumi, e indi più s'accende.
 Giù dal celeste Impero
 Par che l'eterne faci
 Profondin giù per si feroce asalto.
 Và pur, che del fallir date non fugge
 Il douuto castigo, ecco dal Cielo
 Sento il romor de i sacrosanti Numi
 Che all' insolita fiamma
 Cercan lo scampo lor, e al gran Motore
 Chieggion, che tosto gli assereni il core,

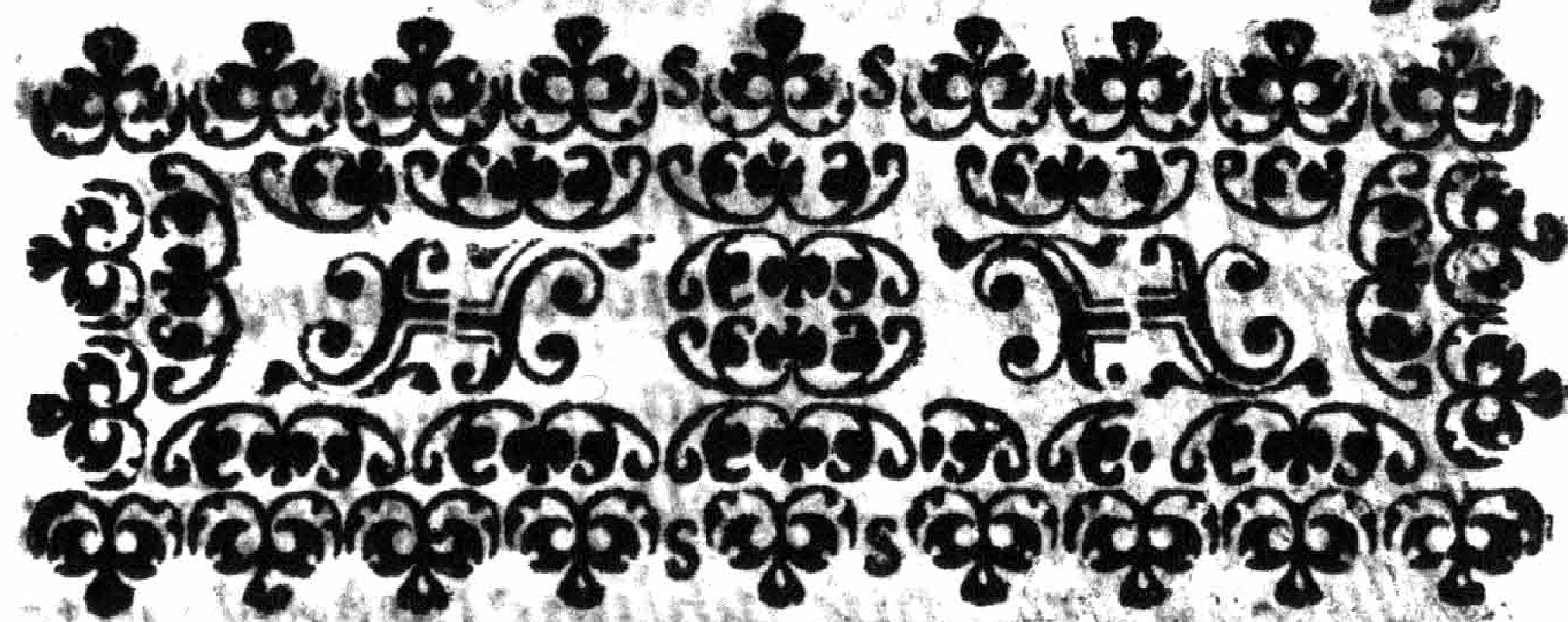
C O R O.

One l'ardir n'adduce
 Il miser' Huom à miserabil passo,
 B 4 E que-

E questo è il fine, e'l merto,
 Che sperar dee chi con caduca forza
 Osa impiegarfi ad immortal' impresa,
 Per rimirare il raggio
 Del risplendente Apollo
 Assiso sù trà i più sublimi Imperi.
 Già frà l'humide spiagge
 Del vasto Mar, dal Ciel Icaro cadde.
 Pensi folle Garzon girn'impunito?
 Hor tù miser deh scorgi,
 Chi arde la Terra, e'l Mare, e fragli Dei
 Timore, e confusione
 Per tant'ardir hoggi n'apporti al Cielo.
 Dal Palazzo reale ecco già n'esce
 Il sommo Rè da quelle fiamm'ardenti,
 Mosso, ch'in Ciel n'ascese
 Incredulo Garzon soua le nubi,
 Tonante, e fulminante
 Con la sua face, per mandarn'al fondo
 Quel che diè foco al Cielo, al Mare, al
 (Mondo.

Fine dell'Atto terzo.

ATTO



ATTO QVARTO,

SCENA PRIMA.



Atlante solo.

At. **O**H, ch'insolita fiamma
 Viè più m'abbrucia il ben'auuez
 A sopportar del Cielo (zo tergo,
 Il non creduto pondo, e pur sia vero,
 Che sì bell'opra del Monarca eterno
 Ne sia destrutta; e io
 Non potendo soffrir, al fin sia mosso
 Abbandonar sì glorios'impresa,
 E lasciarla rotar ne i più profondi
 Fossi, ch'in se rachiuda
 L'addolorata Madre? ah sommo Giove,
 Hor tù benigno ascolta
 De i fidi messaggieri i caldi preghi

OTTA

B 5

Del

Del tribolat' Atlante, io, che tant'anni
 Soura il forzuto dorso
 Sostenni il peso del celeste globo,
 Ben crederò di sostenerlo ancora,
 Mètre cessi l'ardor, ch' il sen m'ingòbra;
 Cresce la fiamma ancor, e'l Rè del tutto
 I miei dolenti preghi
 Ascoltar nò aggrada, ahimè, che sento?
 Come potrò soffrir, se la gran face
 Più vive fiamme auuenta? (ce.
 Gl' homeri, e'l sen in vn distrugge, e sfa-

SCENA SECONDA.

Coro di Segni celesti. Giove.
 Coro di Dei.

Co. S. **M**Essi del grand' Atlante
 A te vèghiam fabricator
 Per dirti, che se il foco (del Mondo,
 Ch' arde la Terra, e'l Mare,
 E la base Stellifera,
 Al fine in aura lieue
 Tù non risolui, al centro
 Roterà giù l' inestimabil pondo.

Gio. A chi mai tant' ardire
 Penetrò il cor, che del diuino artista
 Con spauentose fiamme,

La gran Macchina eterna
 Pensassi oppor à si crudel rouine?
 Co. S. Noi pur dal proprio seggio,
 O sacrosanta deitate, o sommo
 Rettor dell' vniuerso,
 Già n' arretrammo frettolosi il piede,
 Oue senza scoftar vn sol momento,
 Doppo lungo rotar d'anni, e di lustri,
 Il piè, mai sempre fu propitia sede.

Gio. Chi di tanta rouina,
 O fidi spettator del Mondo tutto,
 Fu mai cagion, e qual possente foco
 Bastante fu sù dal sourano regno,
 Per dar bando alle stelle,
 Dite voi, che dal Cielo
 Sempre mirate i più nascosi fondi,
 Chi vedeste già mai

Cotanto ardito, e temerario?
 Co. S. O sacro
 Nume, e sommo Motore,
 Mentre ne i primi albori,
 Che la fulgida Aurora il bel crin d'Oro
 Lieta spargea, e su'l Carro di rose
 Giua per l'alto Cielo
 Ridente, e fiammeggiante,
 Suegliando all'opre i miseri mortali,
 Ecco pensiam, ch' il faretrato Apollo
 Cinto de i suoi splendori

Venga à indorar cō la sua bionda Chio-
 il Ciel, la Terra, e le superbe cime (ma
 Degl'altissimi Monti, appare intanto
 La desiata luce
 Di cotanto splendor, ma ben si scorse,
 Che dall'vsate vie
 Hor deuiana, hor s'accostaua, e noi
 Pensammo ancor che sonnachioso fosse.
 Veddesi al fin, ch'altro rettor guidaua
 Il Carro d'Oro, e che le briglie, e'l morso
 De i volanti destrieri,
 Non potendo soffrir Giouin'imberbe,
 Hor mai defesso, timido, e tremante.
 Varcaua il Ciel, ma giunto
 Alla nostra Magion, l'acute corna
 Del formidabil Tauro, e le gran fauci
 Del velenoso Scorpio
 Porser terror alle cocenti rote,
 Che giù precipitose
 Scesero al primo Cielo,
 Il Carro co i destrieri, e'l nouo Auriga,
 All'hor la Terra, e'l Mare,
 Il Ciel, le Stelle, al foco
 Fur dat'in preda, & hora
 S'accende più, quant'il rettor nouello
 Vien tirato dal Carro al Ciel rubello.
 Gio. O troppo audace, o scelerata prole,
 Chi mai nel cor ti pose,

Che

Che hauessi ardir cō la splendente face
 Calcar le Stelle, e i più sourani giri?
 Chi sei, ch'al par de i Dei
 Infelice Garzon, nel sommo Impero
 Ancor pensi fermar sublime il seggio?
 Co. D. Vibra Padre cortese,
 Col giusto sdegno, vn fulgurante strale,
 E tanto ardir al fondo
 Ne manda hormai, ch'il denorante foco
 Porge assalto alla Terra, al Mar, al Mō

(do.

Fulmina Petonte.

Gio. Hor questo basti à deitate offesa,
 E questo il merito sia di tanto ardire;
 Imparate, o mortali
 A non beffar i Dei, che quest'è il fine
 Di chi tanto presume.
 Co. D. Hor che del foco
 Dalle profonde spiagge
 Sbandito è il fiero ardore,
 Andiam noi pur à rimirar le Stelle.
 Gio. Voi mie potenze, intanto
 Gitene pur al destinato seggio,
 Fregi del Ciel, e con l'argentea luce,
 Mentre ch'Olimpo imbruna
 L'oscura notte, à rischiarar de i chiostrì
 Celesti il sommo Impero.

Co. S. Ecco

Co. S. Ecco n'andiamo
 Que t'aggrada più sacro Nume,
 A far à i regni tuoi l'vsato lume.

SCENA TERZA.

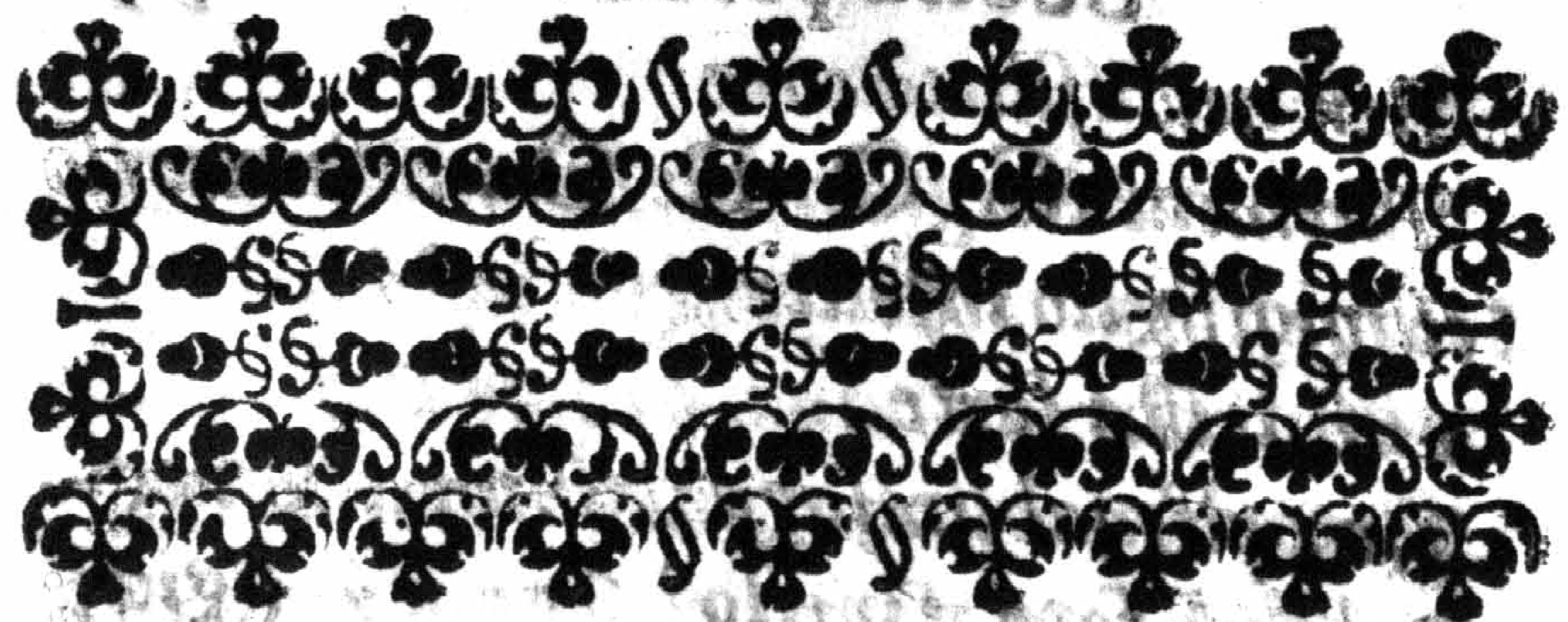
Giove solo.

Gio. **A**ncor del gran Motore
 Spera mortal possanza
 Soppor l'etern' Impero al suo furore.
 Ancor l'acerba sorte,
 Il fier destin, e'l lacrimabil fato
 Di quei, che con due monti
 Pensaron già di guerreggiar le stelle,
 Non penetrò nell'indurato seno
 Di caduco mortale,
 Che anch'ei pensò così caduco, e frale,
 Con tant'ardor dalla celeste foglia
 Bandirne il sommo Duce
 De i più sourani spirti,
 Et abbagliar gli onnipotenti lumi,
 Con la splendente, e fulgurante luce;
 S'accorse ben se con mortal sembianza
 Greue potea varcar per l'alto Cielo,
 Figlio se ben del fiammeggiante Delo.

CORO

CORO.

Scorgesti pur folle Garzon infido,
 Che di stirpe diuina, e come Dio
 Ne i più sublimi regni
 Del Ciel fondasti il bel seggio regale.
 Misero quanto stolto,
 Tu, che di mortal salma,
 (Perche il varcar soura i celesti campi
 Non ti rese diuino)
 Hor di, perche sprezzasti
 I dolci preghi, e gli iterati auuise
 Del tuo celeste Padre?
 Forse, ch'ei non poteua,
 Credesti pur, com'à diletto figlio
 Darti premio maggior senza le rote
 Del suo Carro fatal, e senza il freno
 De gli alati corsieri?
 Credesti pur, che forse
 Ti vietassi la face, e i bei crin d'Oro,
 Perche tenessi al fine
 Fusse de i suoi destrieri eterno erede?
 Nò, nò, vedi l'ardire,
 Seguilo pur, (se ben ti guidò doue,
 Senza ch'il segua più, delle tue proue
 N'haueffi il guiderdone)
 Ch'è disperata sorte (Morte.
 Lui pur ti diede in braccio, e'n grembo à
 ORO Fine dell'Atto quarto.



ATTO QUINTO,

SCENA PRIMA.



Climene. Ombra di Fetonte.

Cl. **C**Essata è quella fiamma, (dov'è
 Ch'hauea ripien di suoi cocer'ar-
 Il Ciel la Terra, e gl'ondegianti regni
 Del canuto Nettuno, ah me infelice;
 Altra fiamma, altro foco il cor mi accen-
 Fetonte il figlio mio, (de.
 Que al celeste sdegno
 Ascoso haurà le sue innocenti membra,
 Se per gl'aperti campi,
 Per cercar l'orme dell'ignoto Padre,
 Ei si trouò, della stellata sede?
 Com'è tanto furor potette opporsi?
 Abi misera Climene,

Ben

Ben nell'afflittò core
 Parmi veder già nelle fiamm'immerso
 Il mio figlio infelice;
 Ah trista sorte;
 Certo di mal presaga; ahime, che veg-
 Addolorato, e mesto (gio;
 Fetonte à me se'n viene; ah dolce figlio,
 Qual pungente saetta il cor ferio
 Al tempestar delle fulminee faci?
 Credi se così tosto
 La cara Genitrice
 Non tornauì à veder, il gran dolore
 Dentro al mio petto hauria affogato il
 Sventurata Climene, (core.
 Hor com'abbraccio'l figlio, et aura lieue
 Accolgo in van nelle bramose braccia?
Omb. Taci Madre, deh taci,
 Che tu Madre à Fetonte
 Non fosti già, ma ben crudel nemica.
Cl. Ahimè figlio, che sento?
Omb. Tù festi sì col tuo lieue consiglio,
 Che per cercar il dubitato Padre,
 Sottrauarcassi à i fiammeggianti lumi.
 (Quant'era ben, che à i detti
 Di quel folle Garzone,
 Doppo lung'altercar al fin cedessi,)
 Vi giunsi sì, ma co i splendori al crine,
 Oltre più volsi gir sù l'aureo Carro,
 Scher-

Schernendo i preghi del celeste Padre,
 E quel poi fui, che sù le rote affiso,
 Inesperto corsier accesi il foco;
 Onde poi fui ne i tenebrosi horrori,
 Dalla fulminea, e onnipotente mano,
 Dell'horrido Pluton al fin respinto.

Cl. Come tosto spario l'ombra infelice
 Del mio dannato figlio?
 Acerbo caso, hor come
 Tanto soffrir potrò, se al fin la morte
 Non tronca il fil della mia debil vita?
 Oh celeste pietà per me smarrita,
 Perche à tanto fallir Giove non rendi
 Il giusto guiderdon? ah face orrenda,
 Che l'alto Ciel, e la gran Madre antica
 Quasi strugger hauesti,
 A che tù non ardesti
 Il mio infelice seno?
 Sapui bẽ, ch'entro al mio afflitto petto
 Altra fiamma, altro foco
 Dubbio, se ben maggior hauea ricetto.
 Come viuo, e respiro
 Senza sperar già mai di trarne il piede
 Dal lacrimoso pelago d'affanni.
 Hor che farò, se à me dal gran rettore
 M'è vietato il morir, forse che ogni ora
 D'un più crudo morir prouo gli stenti?
 Non haues'io già mai

Del

Del vago amante mio scorto i beirai,
 Non che godute le dolcezze, e i frutti
 Del lusinghiero Amore;
 Imparate pur voi, ch'il cor tenete
 Volto à maggior impresa,
 Che nõ conuenga al vostr'abbietto stato,
 Com'incauto Nocchiero,
 Che picciol Cimba alle rapaci scchiere
 Dell'onde infaste, ei di guidar s'appa-
 Al sibilare de i furiosi venti,
 Ecco ch'è spinta ne i più bassi giri.
 Tal'io già fui, che di mortal sembianza
 Volsi mischiar col glorioso sangue
 De i sommi Dei la mia stirpe mortale;
 Ecco, che spinto al fondo,
 Frà trauagli, e martiri,
 Frà le lacrime mie,
 Rimango al fin senza sperar mercede.

SCENA SECONDA.

Coro primo, e secondo d'Apollio.
 e Apollo.

Co. I. **O** Giorno lacrimabile, e seueno,
 Ch'in vece di gioire,
 Doglia, pianto, e martire
 Presenta à noi pe'l fulgurante strale,
 Ch'boggi

Ch' hoggi rese mortale

Di Delo il figlio, ch' in spietato scoglio,

Per trionfar sou' il celeste Impero,

Guidato fu da temerario orgoglio.

Ap. Ben sapeu' io, che miserabil fine

Sortir douea si temeraria impresa.

Quanti ch' adempisse

Il suo folle bramar, il suo desio

L' incauto figlio; hor v' à, che à tuo mal

Crederai pur, e dell' aurate rote (grado

Satio sarai per l' esito infelice.

Co. 2. Piangono i colli, e i monti,

Le selue, i boschi, e i cristallini fonti,

E le sorgenti linfe,

Le boschereccie ninfe,

Sol' è à prender ristoro

Il verdeggiantè Alloro,

Che del bramato Sol l' aurata luce

Smorza i ciechi splendor, e non riluce.

Ap. Ostinato à i miei preghi

Figlio ben fusti, & i mia fidi auuisi

Proteruo ad ascoltar, & à i miei detti

Incredulo Garzon, quando io ti dissi,

Che non eri atto à sostenere il pondo;

Ma tu, che tropp' ardir munito, e forte

Oppresso fusti, ahimè, da acerba morte.

Co. 1. O giorno lacrimabile, e seuerò,

Che in vece di gioire,

Doglia,

Doglia, pianto, e martire

Presenta à noi pe' l' fulgurante strale,

Ch' hoggi rese mortale

Di Delo il figlio, ch' in spietato scoglio,

Per trionfar sou' il celeste Impero,

Guidato fu da temerario orgoglio.

Ap. Almen possuto hauessi

Disdire à i saldi, & iterati preghi,

O gran legge diuina, infausto giorno,

Pe' l' cui non reuocabile rigore,

Ne diedi morte al figlio,

El Ciel, la sede mia pos' in periglio.

Co. 2. Piangono i colli, e i monti,

Le selue, i boschi, e i cristallini fonti,

E le sorgenti linfe,

Le boschereccie ninfe,

Sol' è à prender ristoro

Il verdeggiantè Alloro,

Che del bramato Sol l' aurata luce

Smorza i ciechi splendor, e non riluce.

Ap. O miei inaurati rai,

Più co i vostri splendori

Non rallegrate i cori

Di chi v' ammira, e sotto oscuro velo

Asconde teui pur, che hoggi grã scorno

Ben v' apportò questo presente giorno.

Co. 2. O giorno lacrimabile, e seuerò,

Ch' in vece di gioire,

Doglia,

Atto quinto

Doglia, pianto, e martire
Presenta à noi pe'l fulgurante strale,
Ch'hoggi rese mortale
Di Delo il figlio, ch'in spietato scoglio,
Per trionfar sou' il celeste Impero,
Guidato fu da temerario orgoglio.

Fine dell'Atto quinto,
& vltimo.

OMNIUM PONTIF

Il molto Reuer. Signor Canonico Ricasoli
Baroni vegga se in questa Tragedia sia
cosa contro alla fede, ò buoni costumi,
ò regole dell'Indice. Adi 30. di Mag-
gio 1626.

L'Arcivescouo di Firenze.

Io hò letta la presente Tragedia, nel-
la quale non hò notato cosa con-
tro la santa fede, nè contra buoni
costumi, e la giudico vtile per li
professori di lettere humane. Di
casa il dì 17. di Giugno 1626.

Pandolfo Ricasoli Baroni m. p.

Stampisi in Firenze, se così piace al molto
Reuer. Padre Inquisitore. Adi 2. di
Luglio 1626.

L'Arcivescouo di Firenze.

Si Stampi in Fiorenza. Adi 9. di Set-
tembre 1626.

F. Lodou. Inq. Gen. Fiorenza.

Stampisi. Adi 9. di Ottobre 1626.
Niccolò dell'Antella.